

Editoriale

TRE PASSI NELLA NOSTALGIA

"AH, IL NOME,
SÌ IL NOME!"

Uno dei tanti problemi della nostalgia è l'origine del suo nome. Non nel senso che non si sappia quando o come sia apparso all'orizzonte dell'umano: da questo punto di vista, anzi, nulla è più chiaro e per conoscerne storia, evoluzione e antidoti basta rileggere il brano di Lella Costa tratto dallo spettacolo "Magoni", che è riportato in questa rivista. Lì, con la solita precisione storica avviluppata all'ironia, Lella Costa ci ricorda addirittura la data esatta della sua comparsa (il 22 giugno 1668), il luogo in cui comparve (l'Università di Basilea), il nome di colui che l'ha inventato (lo studente di medicina Johannes Hofer), l'occasione dell'invenzione, ovvero la tesi di laurea dal titolo *Dissertatio medica de nostalgia*, in cui Hofer descriveva questa "tristezza ingenerata dall'ardente brama di tornare a casa", che aveva tormentato molti soldati dell'esercito svizzero sino a portarli a morire.

Prima di quel fatidico 22 giugno c'erano, ben inteso, i nomi che nelle varie lingue designavano il rimpianto e il desiderio del proprio Paese lontano: nella lingua tedesca lo si definiva Heimweh; in Inghilterra si parlava di Homesickness, in Francia lo chiamavano Mal du pays; gli spagnoli Mal de corazon.

Editoriale

Ma, come si sa, la parola nostalgia in breve tempo conquista il primato, anche perché il termine è un po' più ampio: c'è dentro qualcosa di più vasto e articolato che il "semplice" desiderio del proprio Paese lontano. Tanto che la solita precisione tedesca distingue tra Heimweh e Sehnsucht, dove il secondo termine (che viene sempre tradotto con "nostalgia") fa riferimento "all'ansia, a una brama che non precisa le sue mete". D'altra parte se, come ci suggerisce Fausto Petrella nell'articolo Nostalgia: tema con variazioni (in "Nostalgia, scritti psicoanalitici", a cura di Sisto Vecchio, Pierluigi Lubrica Editore), guardiamo al termine greco da cui deriva la parola, al nos-tos, ritorno a casa, ritorno al paese, scopriamo che la radice nas- (che ha il significato di andare o stare insieme) nel sanscrito si connette a nas-ate, che significa "accoppiamento", in greco a naio (dimoro), neo-mai (io ritorno), nas-tes (abitatore), e in latino a nidus, nido. "La lingua – dice Petrella – sembra dunque mostrare l'estesa rete di significati che collega la nostalgia con la dimensione cruciale dell'abitare e con la dimora, temi le cui risonanze e implicazioni antropologiche e psicologiche si sviluppano in molteplici direzioni; il riferimento al nido rimanda alle radici animali di comportamenti istintuali come la nidificazione e la migrazione degli uccelli e di altre specie che hanno a che vedere con la cura materna e la sopravvivenza."

La parola, verrebbe da aggiungere, con la sua "enciclopedia" di significati radicali

ci spiega sin dalla sua origine la propria pienezza, la propria pervasiva densità: la ragione per cui l'aggettivo "nostalgico" nel breve volgere di un secolo divenne uno "degli aggettivi più abusati", come ebbe a osservare a suo tempo, e con un certo qual fastidio, Alfredo Panzini.

E forse sta proprio nel fatto che il tema del "Paese lontano" è veramente atto a comprendere tutto, il motivo per cui il solo suono della parola – nostalgia – è capace di immettere nel "lago del cuore" un umore ricchissimo di modulazioni che (per dirla ancora con Putrella quando utilizza analogie musicali), "non si esprime sempre e soltanto nel modo minore, atto cioè a suggerire disforia, cupezza e sussulti d'animo dolorosi di varia intensità e durata", ma come una Stimmung, un umore che si traduce in nostalgie transitorie, in movimenti improvvisi "del fondo affettivo, in un gioco sottile e imprevedibile di attese, delusioni e rilanci (...). La gamma degli accenti nostalgici è stupefacente, nel suo variare, dallo charme del tenero indugiare sino alla disperazione dolorosa per ciò che non è più e si vorrebbe ancora che fosse." Ed è proprio di fronte a questa ricchezza che si riaffaccia prepotente la questione iniziale, là dove si diceva che uno dei tanti problemi della nostalgia è l'origine del suo nome.

Siamo veramente convinti che prima dei soldati svizzeri nessuno avesse mai provato questo senso di perdita, di rimpianto, di struggente desiderio? No evidentemente. Anzi, credo di poter

affermare – anche se nessuno ce lo ha mai detto – che il sentimento della nostalgia nasce proprio con l'uomo.

Non con l'uomo beato che abitava il Paradiso Terrestre, ma con l'uomo concreto che da lì fu scacciato: è quasi impossibile pensare a Eva e ad Adamo gettati nel mondo senza pensare anche alla loro nostalgia per le passeggiate notturne nel Giardino nell'ineffabile compagnia di Dio.

Così come paradossalmente si potrebbe affermare che quel gigante che risponde al nome di Giobbe diventa vero uomo soltanto alla fine del suo percorso, quando dalla sua terribile vicenda trae – con la ricostituzione della famiglia, la nascita di nuovi figli e il godimento di nuovi agi – anche qualcos'altro: la cognizione della nostalgia per i figli perduti. Perché, anche se il testo non ce ne parla, è impossibile pensare che Giobbe si sia dimenticato completamente del suo passato e degli affetti che lo abitavano: del salto irrimediabile, del taglio non ricucibile esistente tra il suo passato e il suo presente.

Ma se nostalgia è elemento costitutivo dell'umano sentire, perché dobbiamo aspettare il 22 giugno 1668 per conoscerne il nome?

La risposta potrebbe essere semplice. Perché prima di allora la nostalgia la si viveva e la si affrontava. Perché prima di allora non era mai stata una patologia mortale. Messa al confronto con la morte, la nostalgia non può più starsene nascosta sotto mentite spoglie o sotto nomi par-

ziali: non può più essere avvolta nel silenzio: il confronto con la morte provoca la nascita della consapevolezza. E del nome.

Già. Ma come veniva affrontata la nostalgia, prima della sua "nominazione"?

*"E TU ESAGERA.
MA SÌ: ESAGERA!"*

Radicalizzando, esagerando, abbandonando le sfumature si potrebbe forse dire che due sono i modi in cui si è fatto i conti con questo sentimento. E che anche oggi sono ancora due le strade attraverso cui possiamo affrontarla. E questo doppio sentiero ha i suoi protettori benemeriti, i suoi dei che, come tutti gli dei, hanno un nome antico: Ulisse ed Enea.

Eccolo lì, Ulisse, il prototipo dell'uomo che soffre di nostalgia. Anzi: volendo, per l'appunto, esagerare, si potrebbe dire che Ulisse, più che il prototipo di questo tipo di uomo, è la nostalgia stessa, la nostalgia incarnata. Tra lui e lei c'è perfetta simbiosi: senza di lei, lui non può vivere e senza Ulisse anche la nostalgia sarebbe forse condannata a una brutta fine. Proprio per questo, a lei lui è pronto a sacrificare tutto: fosse anche il futuro più meraviglioso. Una prova?

Pensiamolo nel suo rapporto d'amore più profondo che visse durante il viaggio intrapreso dopo la conquista di Troia, quello con la Maga Circe: non una ninfa giovane, tipo Calipso, che gli cade ai piedi soltanto perché obnubilata dalla sua fama d'eroe. No: qui siamo di fronte a una donna vera,

capace di un rapporto forte, senza compromessi: capace di provocare trasformazioni abissali nelle persone che incontra. Capace di odiare e di amare in modo assoluto e radicale.

All'inizio, lo si sa, lui la seduce su indicazione di Hermes per salvare i suoi compagni trasformati in maiali. Ma poi, anche per lui fu proprio amore grande. Un amore senza compromessi, come quello che può crescere tra due persone forti, capaci di emozioni violente ma vere. Ebbene, invece di pensare a costruirsi un futuro con questa donna, invece di fare spazio al proprio amore, è sufficiente che i suoi compagni gli dicano che forse è ora di tornare, che Ulisse torna a essere l'uomo nostalgico per eccellenza, pronto a sacrificare tutto, a distruggere la vita nuova per cedere al richiamo di quella antica. Un richiamo di fronte al quale non importano più sentimenti, progetti, godimenti. Ciò che conta, ciò che torna a contare, per lui è il passato: un passato che si chiama Itaca, Argo e Penelope. E per riconquistarlo è pronto a tutto. Anche a dimenticarsi del presente e del futuro. Anche a distruggere tutto.

Perché per lui, come scrisse Kraus in altro contesto, "non l'amata è lontana, ma la lontananza è l'amata". E certamente se l'avesse conosciuto, allontanandosi sulla sua nave Ulisse avrebbe canticchiato il Der Wanderer di Schubert (Op. 4, n. 1) che dice "La dove tu non sei, là c'è la felicità". Incapace di uno sguardo sul presente, Ulisse getta le navi oltre l'ostacolo e supera le Colonne

d'Ercole: ma solo perché sa di essere annodato a quattro fili di sicurezza con i propri miti del passato, verso i quali, prima o poi, farà di tutto per tornare. In fondo, forse, per lui è proprio vero ciò che afferma Umberto Galimberti nel suo Psiche e Techne: la nostalgia, congelando il tempo in una mitica età dell'oro, permette di assorbire il timore del cambiamento. Perché il cambiamento può entusiasmare. Ma può anche fare paura.

Enea, invece, è colui che non può avere paura del cambiamento.

L'Eneide, come si sa, è costruita come perfetta antifrasi dei poemi omerici. L'Iliade narra le vicende di una guerra che si conclude con la distruzione di una città e l'Odissea ci regala il racconto del ritorno a casa di un distruttore.

L'Eneide inverte i contenuti: parte con il viaggio verso una nuova casa e si conclude con una guerra, quella contro il re Turno, condotta per costruire una città. Se in Omero la guerra era una distruzione in funzione del passato e di una sua ricostruzione (Elena che deve tornare da Menelao: ancora una volta la nostalgia – in questo caso di un amore – come motore degli eventi), in Virgilio la guerra è in funzione del futuro, di una costruzione di una nuova patria. Se in Omero il viaggio era un “andare avanti per tornare indietro”, in Virgilio il viaggio è la cesura con il passato e l'apertura del nuovo.

In questa antifrasi, si può ipotizzare che anche



la nostalgia giochi un ruolo profondamente diverso. Se nei poemi omerici è il motore di un percorso a ritroso, nell'Eneide è il propulsore di un percorso tutto gettato in avanti. Perché, a badar bene, che cosa spinge Enea ad assumere prima le vesti di Odisseo (il viaggio) e poi quelle di Achille (la guerra) se non la nostalgia di una terra propria? Una nostalgia che non è più quella della propria terra, di una terra impossibile da avere, perché persa per sempre, ma che partendo proprio da lì, da quel mitico mondo da età dell'oro che non può più essere vissuto, sa trasformarsi, trasformando positivamente una mitica propria terra in una reale terra propria.

Così, nel primo modo di affrontare la nostalgia, noi vediamo che il passato torna prepotentemente con la forza di una strega: il ricordo diventa una sorta di testa di Medusa. Quando la si guarda immobilizza e pietrifica. Nel secondo modo, è come se la Medusa si trasformasse nella donna che si ama e con la quale si riescono a ritrovare le cose belle che si sono vissute: una donna le cui carezze raggiungono il passato e curandolo lo rendono presente, aprendoci verso il futuro.

***L**a nostalgia può essere quindi in funzione non soltanto di un "eterno ritorno" del passato, ma anche in funzione di un presente e del futuro. Come? C'è un film che al proposito ci dà qualche suggerimento. Il suo titolo è emblematico: L'uomo senza passato, di Aki Kaurismaki.*

Innanzitutto una breve sintesi del film, per il let-



“CINEMA PARADISO”

tore che si fosse perso questo capolavoro.

Siamo in Finlandia. Un uomo, una sera, arriva con un treno in una città. Si addormenta su una panchina, forse aspettando il giorno. Qui viene picchiato e derubato di tutto. L'aggressione lo priva della memoria. Accolto e curato da una famiglia poverissima e assistito dalla sezione locale dell'Esercito della Salvezza, l'uomo senza passato è perso nel presente e deve riprendere tutto da zero. Grazie alla propria generosità e intraprendenza troverà l'amore, l'autostima e un futuro sicuro.

A prima vista, sembra quasi ovvio: la nostalgia, con tutto ciò, non c'entra proprio nulla. Non c'è passato e quindi non c'è molla, non c'è desiderio del ritorno. Non c'è nulla. Ma prima di affermarlo con assoluta sicurezza, mettiamo in fila alcuni elementi.

1) L'uomo è riverso sulla spiaggia: volto fasciato, svenuto. Un altro disperato passa di lì e gli ruba persino le scarpe. Quindi viene visto da due bambini, nella cui baracca lo ritroviamo alcune sequenze dopo. Lì c'è la madre dei bambini che lo cura, lo imbecca, lo lava. Gli regala tempo. “Vieni un attimo fuori?”, le chiede il marito; “Un attimo”, risponde lei che vuole finire di accudirlo.

2) La prima parola che l'uomo senza memoria pronuncia dopo il suo risveglio è semplice e grande: “Grazie”. “Ah, ma allora parli!” “Sì. È che prima non mi veniva niente da dire”, risponde lui.

3) “La vita va avanti, mica va indietro: altri-

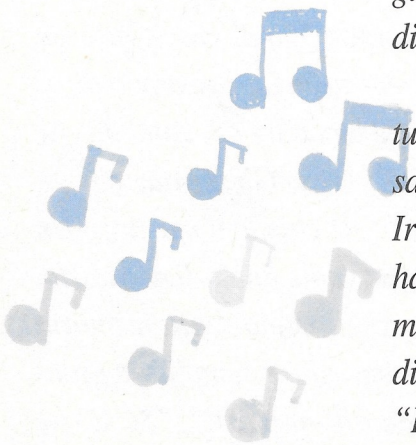
menti tu saresti nei guai”, gli dice il marito della donna, la prima volta che se lo porta fuori a bere una birra, un sabato sera in cui ha ricevuto la paga settimanale.

4) Per il nostro, la vita va avanti nel silenzio. Sono solo richieste minime, quelle che fa, richieste legate alla sussistenza. Quasi senza parole.

Come quella volta che entra nel bar e chiede quanto costa l'acqua calda. Nulla, gli risponde la commessa. E lui se ne prende un bicchiere e toglie da una scatola di fiammiferi una bustina di the usata. E se ne sta lì muto, guardando fisso di fronte a sé. Con la commessa che chiama la proprietaria e gli regala un po' di cibo, da lui accolto con grande dignità.

5) L'incontro con Irma, una donna che lavora nell'Esercito della Salvezza, è l'incontro con una nuova dimensione: quella dell'amore. “Ho avuto delle avversità ma penso di superarle in pochi giorni”. Le dice. E poi, “Se mi è tornata la voglia di vivere è solo perché tu me ne dai l'ispirazione”.

6) La polizia, dopo una sua spiacevole avventura, ne rintraccia l'identità: è un saldatore, sposato, che proviene da un'altra città. Lui, gli dice Irma, deve tornare da sua moglie: “Se è vero che hai una moglie, devi tornare subito da lei: il matrimonio è sacro”. E poi, arrivati alla stazione, “Non dimenticarti”, dice lui a Irma salutandola. E lei: “Del figlio del dolore? E come potrei, tu sei stato il mio primo amore”. Lui: “Hai detto parole bellissime.” Lei: “Non c'è altro; vai adesso, è ora”.



7) Arrivato dalla moglie, scopre che nella vita precedente era un giocatore d'azzardo. Per questo si erano separati, lui se n'era andato in un'altra città e nessuno l'aveva più cercato, quando non aveva più dato notizie di sé. Tutti i conti quadrano. La ex-moglie ha un altro compagno. Lui torna da Irma.

A questo punto, alcune considerazioni finali.

Il futuro buono, fatto di progetto, di generosità e di amore parte da un'esperienza buona, in cui ci viene regalato accudimento e tempo.

Un'esperienza capace di suscitare gratitudine. E con la gratitudine il desiderio di ripetizione dell'esperienza, sotto altre forme: desiderio di ricevere e di dare, di accogliere e di ringraziare attivamente. Perché questa "reincarnazione" dell'esperienza buona possa apparire, sono però indispensabili due cose.

Innanzitutto il dolore, ovvero la consapevolezza di una profonda privazione: capire il vuoto in cui si è, sentire la mancanza, sperimentare l'attesa, la "linea d'ombra" di conradiana memoria, in cui tutto può accadere ma in cui non accade nulla è il presupposto per poter riconoscere il vento che scuote le vele, il volto che ci parla di speranza, il ritorno di ciò che stavamo aspettando.

Ma perché ciò accada, perché il riconoscimento possa essere effettuato, occorre che il dolore sia, per così dire, appoggiato su un atteggiamento di attesa fiduciosa.

Il problema non è quello – come vorrebbe la “nostalgia cattiva” – di andare alla ricerca del passato, di un passato irripetibile, ma è quello di predisporre all’attesa di un futuro, di una vita che nonostante tutto va avanti, di un giorno in cui è possibile una riattualizzazione della positiva esperienza di ieri.

Il fatto che nel film manchi del tutto il passato, il fatto che il film ci presenti una sorta di “grado zero” dell’esperienza, in cui i due termini (quello di partenza: l’accudimento; quello di arrivo: l’amore) possano vivere in una sorta di vuoto pneumatico, consente di radicalizzare la tesi e di vederla in tutta la sua evidenza.

Date queste condizioni, allora è forse possibile non cadere prigionieri del passato, ove questo ci si ripresenti con tutta la sua carica di fatti, di storie, di emozioni. È possibile evitare l’eterno ritorno dell’eguale, per accogliere l’eterno ritorno del simile. A questo punto ciò che conta è il futuro. “Non sei stato via tanto”, dice Irma quando lui torna da lei dopo la visita alla moglie. “No”, risponde semplicemente l’uomo. E lei “Io ho avuto paura”. “Senza ragione”, le risponde definitivamente lui: la “nostalgia positiva” può fare il suo corso e far diventare vere le parole del poeta Mario Luzi:



*Sono tornato là / dove non ero mai stato. /
Nulla, da come non fu, è mutato. / Sul tavolo (sul-
l'incerato / a quadretti) ammezzato / ho ritrovato
il bicchiere mai riempito. Tutto / è ancora rimasto
quale / mai l'avevo lasciato.*

GIACOMO D. GHIDELLI

